

Se il mondo dello spettacolo alza la voce...

ETTORE SCOLA

La preoccupazione per lo stato di salute davvero precario del cinema - ma quello del teatro di prosa non è certo più soddisfacente - moltiplica in questi giorni le assemblee, i convegni e le conferenze nel settore dello spettacolo. Il Sindacato degli attori è in agitazione, l'Associazione dei produttori ha tenuto un convegno venerdì scorso, le associazioni degli autori Anac e Cinema democratico si sono incontrate ieri con le altre categorie, con la stampa e con i responsabili di partito; l'Elart ha organizzato gli stati generali dello spettacolo, cinque giornate di studio sulla ricerca e la formazione della nuova generazione di creatori e di spettatori, sulla promozione e produzione di nuove tendenze e tecnologie, sul ruolo delle istituzioni pubbliche e private, delle Università, delle Regioni e degli Enti locali.

Incontrarsi e discutere per valutare le possibilità di soluzioni in un settore in crisi, è importante e utile; lo è ancora di più quando l'allarme è grave e i rimedi sono tanto urgenti quanto lontani: nessuna legge sul cinema è in discussione in Parlamento, né lo sarà per chissà quanti mesi a venire. La produzione cinematografica è praticamente bloccata, i teatri di posa sono quasi vuoti, nessun film (a parte i pochissimi già previsti l'anno scorso) ha inizio in questa stagione, che pure è quella in cui dovrebbero essere in via di realizzazione tutti i titoli della programmazione autunnale.

Se le dimensioni della crisi sono nuove, le sue cause sono antiche: mancanza di una reale politica culturale, latitanza dei partiti, criteri arretrati di valutazione che hanno sempre penalizzato in Italia la cultura relegandola tra le «spese facoltative», diffidenza verso il cinema di tutte le combinazioni governative tentate negli ultimi 25 anni, tutte possedute da esclusive brame televisive. In questi giorni è emersa invece una tendenza a ignorare quelle cause e individuare altre più recenti e di data certa: il cinema italiano sarebbe stato soffocato il 20 marzo ultimo scorso, dalla approvazione in Senato del divieto di interruzioni pubblicitarie nei film trasmessi in Tv. Così automatiche e repentine conseguenze non sarebbero sostenibili neppure in settori di produzione dai cicli più rapidi di quelli cinematografici. A leggere certe dichiarazioni sembrerebbe quasi che quella norma approvata dai senatori venga a turbare un mercato fiorente e in espansione.

Così non è. Imputare la colpa di quanto avviene da tempo nel cinema italiano - la sudditanza alle televisioni, le politiche di concentrazione attive nel campo cinematografico come in quello editoriale, la chiusura quasi totale di ogni finanziamento al cinema da parte della Rai (travagliata da cambi di guardia al vertice e indebitata non certo per colpa del cinema), la parallela interruzione degli investimenti Fininvest - dare la colpa di tutto questo alla minore quantità di spot che fra tre anni potrà trovare alloggio nei film in Tv (un anno per l'entrata in vigore della legge e due anni, invece di sei mesi, per mettersi in regola con la legge) è una argomentazione pretestuosa e infondata. È solo l'inizio di una campagna di pressione sull'altro ramo del Parlamento che dovrà discutere la legge anti-spot: una legge ancora inadeguata che proprio alla Camera dovrebbe essere rivista e migliorata.

Alla ripresa del cinema non servono dosi più massicce di spot. Servono leggi che assicurino un giusto equilibrio al sistema cinema-televisione; servono uomini politici che interpretino ed esprimano le esigenze culturali della collettività e non sceglino di rappresentare gli interessi di monopoli privati; servono nuove forze imprenditoriali, produttori, distributori, esercenti, che siano disposti, affiancati dagli autori, a osare, a rischiare in proprio, a difendere i film, a restituire il cinema alle sale cinematografiche.

Un film che sia riuscito a compiere la sua naturale carriera - invece di essere spazzato via dalle sale in capo a pochi giorni - arriverà in Tv con ben diversa autorità. (È costituito anche un più conveniente vettore pubblicitario).

Cinema, teatro, danza e musica: aperto il convegno dell'Elart

«Uno Stato miope che non aiuta i giovani talenti»

STEFANIA CHINZARI

ROMA. È cominciato con una radiografia impietosa e unanimemente negativa il convegno sugli «Stati generali dello spettacolo» che si è aperto ieri alla Sala Umberto di Roma. Già nella sua relazione d'apertura, Bruno Grieco, presidente dell'Elart (l'associazione tra artisti, enti locali e operatori culturali che ha organizzato il convegno) ha sottolineato come oggi sia importante occuparsi in modo sempre più massiccio di spettacolo e di mezzi di comunicazione di massa, e come si senta la mancanza «della politica illuminata di uno Stato mecenate che permetta a tutti l'accesso alla formazione e ai giovani promettenti i mezzi per diventare veri e propri talenti».

Affrontando il primo tema del convegno, la ricerca, i relatori di ieri hanno presentato in dettaglio l'impasse delle diverse arti dello spettacolo e avviato alcune proposte concrete. Ferruccio Marotti, parlando dei rapporti tra la ricerca e l'Università, sostiene il bisogno di incrementare i finanziamenti, l'uso di strumenti elettronici e la nascita di un «progetto rete» pubblico e privato che lavori con scopi e obiettivi precisi.

«Oggi la televisione educa e forma di più i giovani che non la scuola, ma il sistema televisivo e la radio non si insegnano in nessuna scuola e anche all'Università, nelle cattedre di spettacolo, si fossilizza tutto nella «storia» invece che insegnare la ricerca e la pratica. Lino Micciché non ha fatto alcun mistero sul pessimismo che nutre nei confronti dello stato attuale del cinema e del

lo spettacolo in generale. E infatti, a ridosso dell'arrivo di un Oscar che premia la fortunata esperienza di Tornatore, ci sono nell'aria pesanti restrizioni economiche e la concentrazione produttiva, contro le quali si stanno mobilitando produttori, attori e sceneggiatori che proprio giovedì mattina a Roma (al Teatro delle Arti) discuteranno della situazione e della legge Mammì sul cinema».

Pietoso con la cronica inadeguatezza del Centro sperimentale e polemico con il Cnr, che annuncia da tempo un istituto per lo spettacolo tuttora inesistente, Micciché lancia l'idea di creare, in ognuna delle 130 cattedre di spettacolo in Italia, un laboratorio audiovisivo e un fondo per la ricerca che non si limiti agli effetti di «quella legge composita che è la 382, dove la ricerca si riduce all'acquisto di cancelleria e di libri e che sia pubblico. Perché non credo - ha detto - che se Berlusconi, come ha annunciato, farà una sua università degli audiovisivi, possa mai essere interessato alla sperimentazione».

Oltre che di ricerca «pura» e «applicata», si è poi parlato del ruolo di mediateche, videoteca e biblioteche e dei luoghi dello spettacolo, un altro capitolo dolente che affiora ogni qual volta si cerca di censurare e testare in uso. Da oggi pomeriggio a venerdì, giorno di chiusura del convegno, gli altri relatori (un'ottantina circa quelli in programma) affronteranno ipotesi e proposte riguardanti la formazione e la produzione.

Senza grandi scoperte si è conclusa la 33ª Mostra cinematografica della cittadina ligure

Il Baltico sopra Sanremo

Senza novità importanti e fuori dai consueti clamori si è chiusa la 33ª edizione della Mostra cinematografica internazionale di Sanremo. *Eterna luce*, del regista lituano Algimantas Puipa, ha vinto il «Gran premio», e *Risveglio*, opera prima del cineasta estone Juri Sillart il «Premio speciale della giuria». Molto apprezzata la retrospettiva dedicata alla regista georgiana Lana Gogoberidze.

DAL NOSTRO INVIATO SAURO BORELLI

SANREMO. Vento del Baltico a Sanremo '90. Il film lituano di Algimantas Puipa *Eterna luce* e quello estone di Juri Sillart *Risveglio* hanno conquistato, senza alcun contrasto, i massimi premi della 33ª Mostra cinematografica internazionale. Al primo è stato infatti assegnato il Gran Premio, mentre al secondo, anche in ordine al fatto che si tratta di un'«opera prima», è toccato il Premio speciale della giuria. Quanto ai restanti riconoscimenti, migliore attrice è risultata Lena Carlsson (nel ruolo di Rita) per il film svedese di Agneta Fagerstrom-Olsson *L'erose*; e miglior attore si è dimostrato l'interprete-regista americano Carl Caldana per *Atti cavallereschi di un ingenuo*.

Costatato che l'edizione '90 di Sanremo-cinema non contava in cartellone neanche d'altro e di significativo (nessun lavoro italiano figurava qui in concorso o fuori competizione) e che, per contro, la rassegna personale-retrospettiva dedicata alla cineasta sovietica-georgiana Lana Gogoberidze ha certamente appassionato specialisti e vasto pubblico, non ci pare che il palmarès ora annunciato offra il destro a particolari recriminazioni o ancor meno a con-

testazioni di sorta. Resta piuttosto da dire che Sanremo '90 non ha fornito né novità, né esiti troppo eclatanti.

Avvenamo nei giorni scorsi accennato, senza alcun contrasto, ai cruciali, tragici eventi storici dell'immediato dopoguerra che costituivano il retroterra ideologico-politico cui si rifanno tanto il film lituano di Puipa *Eterna luce*, quanto quello estone di Sillart *Risveglio*. Oggi, in effetti, di fronte all'incalzare precipitoso di altri allarmanti eventi che agitano la complessa realtà dei paesi baltici, le vicende anche privatissime che sottendono quegli stessi film ci paiono più che mai emblematiche e rivelatrici dei gusti, dei drammi che da troppi anni covavano, indomabili, sotto la cenere. Dunque, se un ulteriore merito hanno gli autori di *Eterna luce* e *Risveglio*, esso risiede proprio in questa loro lucida capacità di intervento nel peccato con amore e passione esemplari le odiesse tuttora aperte dei loro popoli, dei loro paesi.

Tanto più per il fatto che non si avvertano nel film lituano e in quello estone accenti marcatamente manichei. La protesta, la denuncia, anche angosciosamente circostan-

ziate che affiorano da *Eterna luce* e ancor più da *Risveglio*, tutto frammentato e ispessito come è da scori documentari su persecuzioni e angherie terribili, si dispongono sullo schermo depurate, per sé sole eloquenti proprio nella loro distaccata e pur sempre lacerante astrazione.

Riguardo al film svedese della poco più che quarantenne cineasta Agneta Fagerstrom-Olsson, *L'erose*, va osservato che pakisa visivamente il carattere per molti segni autobiografici della rievocazione cui si impronta. In particolare, l'opera in questione si rifà variamente alle contraddittorie esperienze ses-

santottesche della fervida Rita (interpretata appunto da Lena Carlsson, l'attrice premiata qui a Sanremo) che in amore e in guerra - col padre Gerhard e gli adulti in genere da una parte, e con i velleitari deludenti coetanei Cebe, Jimmy dall'altra, approda dopo «sursurri e grida» prolungati ad una sua matura, autonoma visione del mondo, della vita. Film denso di accensioni sentimentali e di amari disincanti, *L'erose* si impone e si raccomanda soprattutto per quel suo sguardo ormai pacato, sereno nel ripensare prodighi slanci e tensioni ideali di un passato comunque memorabile.

Meno significative sono le cose da dire a proposito dell'americano Carl Caldana, cineasta e attore di eclettico, brillantissimo estro e della sua «opera seconda» *Atti cavallereschi di un ingenuo*, se non che le risorse comiche-satiriche di questo autore non risultano sempre esaltate al meglio da una regia meccanica, senza giusto ritmo, destinata a vanificare alla distanza anche una successione di gags, esilaranti. Caldana, alla stregua del primo, ancora acerbo Woody Allen, ha potenzialità, gesti e soprassalti ironici di effetto quasi surreale. L'unica cosa che gli manca per diventare grande è un buon regista.



Un'immagine del film polacco presentato a Sanremo

Quando il cinema gay non poteva parlare

DALLA NOSTRA REDAZIONE NINO FERRERO

TORINO. Derek Jarman quasi si abbondona all'avviluppante magia della poesia di Shakespeare, visualizzando un'allegoria cine-teatrale. Ancora Shakespeare in The Angles Conversion dell'85, dove, sulle musiche di Benjamin Britten, la voce fuori campo di Judi Dench recita i sonetti d'amore in un continuo contrappunto di immagini immerse in una calda, liberatoria sensualità. Nel cortometraggio *The Dream Machine*, realizzato l'anno precedente, Jarman, in quattro brevi episodi crea suggestive sensazioni visive sulle opere di Burroughs e Gysin. Nei prossimi tre giorni del festival sono in programma anche *Caravaggio* (1986), il molto discusso e osteggiato *The Last of England* (1987); *In the Shadow of the Sun*, girato a Londra tra il '70 e il '74 e *War Requiem* dell'88, in cui Laurence Olivier, nella parte di un vecchio soldato invalido di guerra, fece la sua ultima interpretazione prima di morire.

Con la curiosa retrospettiva dedicata all'omosessualità nel cinema multo si scoprono i primordi di un cinema gay, prevalentemente europeo, con autori come Dreyer, Dietrich, Stiller, Oswald e persino un italiano, Mario Roncoroni, il cui film, *Philtus*, realizzato nel 1915 dalla Corona Film di Torino, è l'unico, nei festival di quest'anno, a inalberare i colori nazionali. La rassegna è stata inaugurata da *Anders als die Andern* («Diverso dagli altri»), realizzato in Germania nel '19 da Richard Oswald. Pare sia il primo film omosessuale nella storia del cinema. Una sorta di opera «manifesto» contro il

famigerato articolo 175 del codice penale che in Germania metteva fuori legge l'omosessualità. Racconta la storia drammatica di un violinista crudelmente ricattato per la sua diversità sessuale che, in preda alla disperazione, finirà per suicidarsi. Protagonista del film, Conrad Veidt, celebre attore teatrale che aveva interpretato la parte del sonnambu-



Derek Jarman sul set di «Caravaggio»

lo assassino nel *Gabinetto del dottor Caligari* di Wiene e parecchi anni dopo, l'odioso ufficiale nazista in *Casablanca* di Curtiz. Nel cast - altra curiosità - quell'Anita Berber, attrice, ballerina in profumo di scandalo, musa delle avanguardie berlinesi, a cui Rosa von Praunheim aveva dedicato *Anita - Le danze del vizio*, presentato lo scorso anno in questo stesso festival.

Molto drammatico anche *Geslecht in Fessein* («Sesso incatenato»), realizzato e interpretato, sempre in Germania, da Wilhelm Dieterle nel '28. Anche qui storia di un amore «proibito», nato tra la cura di un carcere tra un uomo colpevole di un omicidio accidentale e un suo giovane compagno di detenzione. L'uomo, felicemente coniugato, scontata la pena decide di uccidersi con la giovane moglie in seguito ai continui ricatti politici. Clima di farsa invece in *A Florida Enchantment* di Sidney Drew; l'unico film statunitense della retrospettiva, datato 1914. Ma l'«incantesimo» di cui parla il titolo ruota, più che sull'omosessualità, latente in alcuni personaggi, sul gioco del travestimento, dando luogo ad una grandiosa di gag, di equivoci comici che ricordano i ritmi di un certo cinema alla Mack Sennett.

Arigliano, il piacere dell'improvvisazione

Anche il popolare cantante alla quarta edizione di «Controindicazioni» il festival di «free-jazz» che si è concluso a Roma

FILIPPO BIANCHI

ROMA. L'improvvisazione - sostengono molti - è una disciplina in sé, si tratti di teatro, di musica, di danza, o di qualsiasi altra forma espressiva. Ciò che più la caratterizza è una sorta di focalizzazione esasperata sui meccanismi del processo ideativo, dovuta all'istantaneità, all'impossibilità di correggere quanto affermato. Al Teatro Colosseo di Roma,

promossa dal Beat 72 con la direzione artistica di Mario Schiano, si è tenuta la quarta edizione del festival di «Controindicazioni»: ovvero, «sedute di improvvisazione» nelle quali si è cercato di fare il punto sulla salute di questa disciplina. Stato di salute, diciamo subito, ottimo, quasi fiorente, nonostante, o forse proprio in virtù della straordinaria diversità

di orientamenti emersi, risultata assai più ricca che negli anni Settanta, pure di norma considerati la fase aurea della *free music* europea.

Un po' di cronaca. La prima serata è da annoverare tra gli «eventi memorabili». Si apre, nientemeno, con il vecchio maestro di autoironia e *understatement* Nicola Arigliano, nell'ottima e puntuale compagnia di Antonello Vannucchi, Giorgio Rosciglione e Gegè Munari. Arigliano, si sa, è geniale in sé, ma qui ha una sorta di «valore aggiunto» dovuto a ciò che gli etnologi chiamano «spaesamento», e cioè lo «sradicamento dal proprio contesto naturale e il trasferirlo in una situazione «altra». Spazia ammiccante da «Amorevole» a «Sixteen Tons» (fonte della miniera di Indirizzi) al girino, da «Black Coffee» alla esi-

larante «Ogni volta». Il salto di pressione coll'«eccellente trio successivo» - formato da Irene Schweizer, Co Streiff e Yves Robert - è paradossale, ma davvero non guasta, anzi. Il trio Cluione (al secolo Michael Moore, Ernst Reijseger e Han Bennink) è una degna e pionieristica chiusura: la rapidità con cui i tre sanno mutare clima e atmosfera, la raffinatissima qualità dell'*improvvisazione*, la perizia tecnica sempre finalizzata all'espressione, la ricchezza di riferimenti linguistici, l'energia straordinaria, rendono le performance di questa formazione un vero piacere per l'intelligenza, un gioco intellettuale intenso e accessibile a tutti.

Le serate successive, come s'è detto, testimoniano di un universo variegato, in cui la varietà di indirizzi non è assimilabile a dati generazionali o geo-

grafici, non connota delle «scuole», ma semmai una somma di «pezzi unici» che presentano fra loro complesse diversità e affinità. La melodia, ad esempio, per alcuni è un banale punto di partenza da negare, per altri l'esito non banale, e accanitamente perseguito, di macchinosi processi preparatori. Questa dipartita di vedute risulta assai chiara nel bel quartetto formato da Schiano, Maarten Altena, Jean-Marc Montera e Paul Lovens, confermatosi in quest'occasione un vero caposcuola della percussione europea. Un'altra dicotomia palese riguarda l'essenza stessa del processo creativo nell'improvvisazione, e cioè la funzione della memoria. Secondo alcuni, per esprimere pienamente la verità dell'improvvisazione il performer deve liberarsi di quei vincoli e quelle barriere culturali che la

memoria gli impone. Secondo altri l'improvvisazione non è altro che la restituzione estemporanea di frammenti delle conoscenze accumulate. Stanislavsky contro Grotowski, penseranno gli addetti ai lavori del teatro. Qualcosa di simile, indubbiamente. Queste contrapposizioni si rinfacciano nel quartetto con Evan Parker, Alex von Schlippenbach, Joelle Léandre, Paul Lytton e Schiano, come nel trio con lo stesso Léandre, Paul Rutherford e Vladimir Tarasov.

Ma c'è anche una libera improvvisazione che arriva a negare formalmente se stessa, cercando un terreno base di comunicazione interna nella scrittura: quantomeno nell'«invenimento» di strutture preordinate. È il caso del quartetto d'archi di Paolo Damiani, Massimo Ciampi, Bruno Tommaso

e Renato Geremia, che si presenta con tanto di spartiti e del tino svizzero Kutteladeldedoo (Olivier Magnenet, Urs Blochlinger e Jacques Demierre). I truculenti sovietici Oleg Molokodov e Vytautas Labutis, cui tocca l'irringante compagnia di Sebi Tramontana e del magico percussionista francese Gerard Siracusa, arrivano fino ad inserire elementi di regia scenica, in quello che si potrebbe definire un *free grand guignol*.

L'improvvisazione richiede una concentrazione non comune in chi la pratica, e una straordinaria disposizione all'ascolto in chi vi assiste. Ciò che ha detto la quarta edizione di «Controindicazioni» è che quando queste condizioni si verificano, poche altre forme musicali contengono tanta verità e piacere.



Leo de Berardinis in «Metamorfosi»

Teatro. «Metamorfosi» a Bologna Leo, un re dal volto umano

AGGEO SAVIOLI

Metamorfosi di Leo de Berardinis (regia, ideazione, luci, spazio scenico, colonna sonora). Interpreti: Leo de Berardinis, Elena Bucci, Bobete Levesque, Marco Manchisi, Francesca Mazza, Marco Sgrasso, Paola Vandelli. Produzione Teatro di Leo.

In tournée

non poco nutriti sono i richiami alla Bibbia; ma pertinenti allo stesso disegno appaiono gli scori ricavati dal *Moby Dick* di Melville e, più largamente, da *La grande strada maestra* di August Strindberg, che ha l'andamento d'una laica rappresentazione «per stazioni», e il cui protagonista, il Cacciatore, si attribuirà, fra gli altri, il nome biblico di Ismaele (già presente, appunto, in *Moby Dick*).

Un posto notevole, fra i tanti testi evocati (da Parmenide a Pirandello, dal poeta francese duecentesco Guillaume de Lorris ad Arthur Rimbaud, a Orwell, a Beckett) occupa inoltre un titolo strindbergiano tra i più emblematici, *Il Pellicano*, sorta di «infiemo familiare» sul quale s'impadronisce la zona centrale della serata, tramite fra i toni fiabeschi e metafisici dell'inizio (che comprende un sinistro balletto infantile, riflesso delle *Quattro bambine* di Picasso) e le scene conclusive, dove i dilemmi dell'individuo s'intersecano a quelli della società umana, e dove viene riproposta mediante in particolare la voce del Brecht di *Santa Giovanna dei Macelli*, una visione dura e pura della lotta di classe e dell'interferenza del sistema capitalistico, cui verranno almeno concessi, si spera, i diritti della poesia. E di altri poeti rivoluzionari (Blok, Majakovskij) sentiamo aleggiare la parola, ed echeggiare l'appello ridente e disperato: «Continuerò a spronare il ronzone della storia finché non schianto» (il dubbio è che, oggi, sia la storia a cavalcare dei ronzi).

Meno compatto di *Novocento e mille* (o forse più pensato e meno ispirato), *Metamorfosi* offre, comunque, tratti di forte intensità, e un'ammirevole tenuta d'insieme del suo apparato visivo, verbale, sonoro (da Beethoven e Donizetti al jazz di Ellington e Roach, al rock), frutto di lungo, intenso impegno.

Gli stessi attori (in evidenza, accanto a Leo, Francesca Mazza, Paola Vandelli, Marco Manchisi) interpretano, di seguito, *Totò, principe di Danimarca*, abbozzo e preludio d'un nuovo spettacolo (un *Amleto* in chiave di «farsa tragica») che vedrà la luce, a fine settembre, ad Astitelato. Il gusto assaggio che ce ne è stato fornito (e che il pubblico bolognese ha molto apprezzato) è parso di buon auspicio per la realizzazione finale.

Metamorfosi ha pure qualcosa d'un «mistero», e del resto